



◆ Palazzo Chigi, Dini e Scognamiglio smentiscono che nell'esecutivo convivano orientamenti diversi, ma Occhetto attacca: «Nella maggioranza quattro anime»
Il premier sente Schröder, Chirac e Solana. La linea: trattare senza cedere a Milosevic

«Il governo non è spaccato Si tratta senza cedimenti»

D'Alema a colloquio con Clinton: «Bene Annan»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non possiamo vivere di sole certezze militari. Condividere le ragioni della guerra non significa negare ogni prospettiva a quella della pace». Parola del ministro degli Esteri Lamberto Dini. Con un occhio al Palazzo di Vetro e l'altro a Mosca, l'Italia accelera la sua iniziativa per giungere ad una soluzione politica del conflitto in Kosovo. Un «forcing diplomatico» che impegna in prima persona Massimo D'Alema. Il presidente del Consiglio ha un lungo colloquio telefonico con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, a cui seguono altri contatti telefonici con il presidente francese Jacques Chirac, il cancelliere tedesco e presidente di turno dell'Unione Europea Gerhard Schröder e il segretario generale della Nato Javier Solana. In serata c'è la telefonata più impegnativa: quella con il presidente Usa Bill Clinton. Ai suoi interlocutori, D'Alema illustra le ragioni dell'apprezzamento italiano nei confronti dell'iniziativa ventilata da Annan: i punti salienti dell'appello del segretario generale delle Nazioni Unite, spiega il presidente del Consiglio, rilanciano la prospettiva, per la quale l'Italia è coerentemente impegnata sin dall'inizio del conflitto, di una

cessazione verificabile della violenza con il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, cui farebbe riscontro una sospensione dei raid Nato, l'avvio urgente di soccorsi e la messa in opera di una forza internazionale a protezione del ritorno incondizionato dei profughi, in vista poi di una ripresa dei negoziati. Le conversazioni telefoniche, rileva Palazzo Chigi, hanno consentito di registrare un «generale sostegno» all'iniziativa di Annan. Un «gesto positivo», lo definisce Clinton nel suo colloquio telefonico con D'Alema. Trattare senza cedere all'intransigenza serba: è quanto ribadisce Lamberto Dini davanti alle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato. Il titolare della Farnesina rilancia la strategia negoziale senza che questo, ribadisce, significhi venir meno alla fedeltà all'Alleanza Atlantica. L'Italia non «deserta» il suo impegno nelle operazioni militari non confligge con gli «sforzi incessanti» per raggiungere una «pace giusta e stabile» nel cuore dei Balcani. Il che non vuol dire minimamente disconoscere le «gravissime responsabilità» di Milosevic per la «tragedia umanitaria» che sta segnando indelebilitamente questo scorcio di fine secolo. «Nessuno può dubitare» insiste Dini - che Slobodan Milosevic sia responsabile per il calvario che co-

noscono le città della Federazione jugoslava». Ma la giustizia non può viaggiare solo sulle ali, e le bombe, degli F-16. La parola, sottolinea il ministro degli Esteri, deve tornare alla politica. E deve farlo al più presto perché è impensabile che «si possa continuare ancora per lungo tempo con i bombardamenti». E il giorno in cui si tornerà a negoziare da una parte del tavolo dovrà sedere anche Milosevic, «almeno fino a quando non sarà incriminato con l'accusa di essere un criminale di guerra dal Tribunale dell'Aja». «Milosevic», annota Dini - controlla ancora la Serbia, dunque non si può non tener conto che al momento è lui la nostra controparte». E al «padre-padrone» della Serbia va fatto intendere chiaramente che l'Alleanza è unita nel chiedergli - molto più di semplici dichiarazioni. «Una sosta delle azioni militari senza garanzie premierebbe la spregiudicatezza e la violenza con la quale Milosevic ha finora condotto le proprie operazioni militari». Fedeltà non è sinonimo di ap-

piattimento sulle posizioni più intransigenti presenti nell'Alleanza: l'Italia, osserva in proposito Dini, non «ha mai considerato il gesto di Milosevic (la tregua unilaterale, ndr) come un moto puramente propagandistico, né adesso abbiamo dato una risposta unicamente militare. Spingiamo invece perché la tregua sia credibile nei suoi termini militari, nelle garanzie per il ritorno dei profughi, nella scelta dell'interlocutore kosovaro». Insomma, l'Italia non ha mai assunto una posizione pregiudizialmente anti-serba. A testimoniarlo vi è anche il giudizio su Rambouillet. Se i negoziati sul Kosovo sono falliti, ribadisce Dini, «questo è avvenuto per colpa di entrambe le parti». Dare una chance alla trattativa, senza dividerla! Alleanza o far illudere Milosevic di «averla passata liscia»: è questo lo spirito con cui l'Italia parteciperà, lunedì prossimo, alla riunione di Bruxelles del Consiglio Atlantico: «Tra paesi alleati - rileva ancora Dini - ci dobbiamo parlare con franchezza e confrontarci per arrivare a una posizione ragionata comune, specialmente quando si tratta dell'uso della forza. Noi non verremo meno a questa nostra responsabilità di ricerca in seno all'Alleanza di una soluzione che vada al di là dei bombardamenti e dell'uso della forza». Una tesi ribadita nel suo

intervento dal ministro della Difesa Carlo Scognamiglio: perché si giunga ad una «giusta soluzione politica al problema del Kosovo», afferma il titolare della Difesa «è necessaria l'unità di intenti di tutti i Paesi dell'Alleanza e della Comunità internazionale. Ogni strappo unilaterale a questo atteggiamento - aggiunge - trasformerebbe la violenza e la debolezza di Milosevic in una sua vittoria e in definitiva in una sicura sconfitta dei valori di una giusta pace e dei diritti umani in Kosovo». Sono in molti, nell'affollata sala della Regina di Montecitorio, a cogliere accenti diversi tra i due ministri. Chi si spinge oltre è Achille Occhetto. Il presidente della Commissione Esteri della Camera chiede senza mezzi termini al governo di assumere una «posizione chiara» sull'intervento Nato, denunciando la permanenza di «quattro voci diverse all'interno di maggioranza e gover-

no». Nessuna divisione, la linea del governo è unica, replicano Dini e Scognamiglio. «Auspichiamo che i bombardamenti non durino a lungo e che non creino sofferenze ulteriori e vedere se non ci sono alternative. E su questa linea - dice il ministro degli Esteri prima di lasciare Montecitorio - non ci sono divisioni all'interno del governo». Il ministro degli Esteri appare visibilmente contrariato dai titoli di alcuni giornali che rimarcavano una divisione tra lui e D'Alema: «Almeno in un frangente del genere si dovrebbe evitare di fare strumentalizzazioni», taglia corto Dini.



Il campo profughi a Kavaja in Albania

Mario Laporta/Reuters

SEGUE DALLA PRIMA

QUESTO CONFLITTO...

che il Patto prevede? Il tema, ne siamo certi, sarà sollevato altre volte ma intanto si può avanzare il seguente argomento. La difesa è un «bene collettivo» per eccellenza, cioè un «prodotto» di cui beneficiano tutti i membri di una alleanza o di un accordo di cooperazione. La sua produzione, in altri termini, è dunque nell'interesse di tutti. Non sarebbe quindi giusto, né opportuno, includere gli oneri di finanza pubblica nei parametri del Patto soprattutto se ciò richiedesse tagli giungenti di spesa pubblica in altre voci rilevanti per la politica economica e sociale dei paesi dell'Unione.

Veniamo ora ai costi «esterni». Questi scaturiscono dalla necessità di garantire, una volta risolto il conflitto, la sicurezza economica, oltre che militare, alla regione dei Balcani e in generale all'Europa. Le componenti dei costi «esterni» sono diverse e comprendono in primo luogo i costi della ricostruzione delle regioni colpite dal conflitto e dell'aiuto ai profughi. Questi potrebbero essere ingenti e già circolano alcune valutazioni sull'entità dei vari «Piani Marshall» che si potrebbero attuare.

Ma a più lungo termine i costi, o comunque le implicazioni economiche, potrebbero essere assai più ampie. Negli anni a venire la sicurezza della regione europea non potrà essere affidata unicamente, né principalmente, alla difesa militare. Sempre più la sicurezza dovrà basarsi sull'integrazione economica della «grande Europa». Ne segue che, una volta ristabilita la pace l'Unione europea non potrà non riconsiderare le modalità del processo di allargamento, accelerandone - auspicabilmente - i tempi, ma soprattutto offrendo ai paesi che non fanno parte della rosa dei candidati all'ingresso dell'Unione, come la Bulgaria, la Romania e gli stessi paesi balcanici, prospettive concrete di integrazione economica che permettano, tanto per fare un esempio, un accesso pieno ai nostri mercati per le merci prodotte da queste economie più povere.

E infine c'è la Russia. È inutile negare che è questo il problema più grande, per la dimensione e per la gravità delle questioni da risolvere, che non richiedono semplicemente più finanziamenti ma, soprattutto, programmi di profonda riforma istituzionale. L'Europa non potrà, anche in questo campo, non fare la sua parte, per acquistare una piena «pari dignità» con gli Stati Uniti, non solo sul piano monetario e eventualmente su quello militare ma anche, su quello politico.

PIER CARLO PADOAN

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Dietro la cancellata di ferro, la bandiera della Jugoslavia sventola sul pennone. Le rigide regole della security non si allentano nemmeno per Armando Cossutta: vietato fare interviste tv in esterno davanti alla sede del partito comunista jugoslavo, i cellulari vanno spenti sotto lo sguardo del funzionario all'ingresso. Cossutta arriva accompagnato da Lucio Manisco e dall'ambasciatore italiano a Belgrado Riccardo Sessa. I colloqui con Milosevic si sono appena conclusi, un faccia a faccia durato un'ora e quaranta che lascia al presidente dei comunisti italiani la convinzione che «ci siano ormai le condizioni per fermare i bombardamenti» e avviare una soluzione politica.

Arrivato a Belgrado dopo due rapide tappe a Parigi e a Mosca, Cossutta - il primo esponente della maggioranza di un paese Nato giunto nella federazione dall'inizio della guerra - sembra muoversi nel solco dei tentativi diplomatici che si intrecciano in queste ore intorno alla capitale jugoslava, riconducibili tanto alla Russia quanto al Vaticano. Il presidente comunista appare soddisfatto. Eppure i termini dell'incontro, stando almeno alle dichiarazioni ufficiali, non danno il segno di un'apertura significativa da parte di Belgrado.

Che cosa ha detto Milosevic? Ha

Cossutta incontra Milosevic ma ottiene poco

Il leader Pdc: «Ha aperto spiragli, la Nato faccia qualche passo»

ribadito a Cossutta che le operazioni militari in Kosovo sono cessate. Il presidente jugoslavo ha assicurato che i profughi potranno rientrare nelle loro case e che sono già stati avviati colloqui sia con Rugova che con altri esponenti politici dei kosovari albanesi per dare una sbocco politico alla crisi. E fin qui, Milosevic non ha fatto altro che ribadire i punti-base della tregua annunciata giorni fa. Nessun sostanziale passo in avanti nel senso voluto dalla Nato, che chiede non solo il cessate il fuoco ma il ritiro delle forze serbe dal Kosovo e l'invio di un contingente internazionale a garanzia del ritorno dei rifugiati e dell'attuazione di un eventuale accordo politico.

Su questo punto cruciale - scoglio sul quale si è infranta la trattativa di Rambouillet - il presidente jugoslavo ha di fatto confermato il suo no. Non solo, prevedibilmente, alle truppe Nato - argomento che anche all'interno dell'Alleanza Atlantica comincia ad essere archiviato - ma a qualsiasi presenza militare. «Milose-



Il controllo di un Harrier della Raf nella base di Gioia del Colle

S. Rousseau Ansa-Epa

vic si è detto disponibile a considerare la possibilità di una presenza internazionale civile, non come l'Osce ma simile all'Osce», ha detto Cossutta. Osservatori disarmati, dunque, da affiancare a organizzazioni non

governative, all'Alto commissariato Onu per i rifugiati e alla Croce rossa internazionale. Ma non militari. Può bastare a far ingranare la retromarcia sui raid atlantici? «Tre delle cinque condizioni poste dalla Nato sono

state soddisfatte - dice Cossutta -. Per me le richieste dell'Alleanza non sono un tabù, possono essere modificate».

Il bilancio dei colloqui perciò, per il presidente dei comunisti italiani, non è un fallimento. Belgrado, dice, ha già avviato contatti diretti con Rugova che «secondo Milosevic è tornato ad essere la personalità più ri-

spettata dalla comunità albanese, nel Kosovo e fuori». Non un ostaggio, ma una presenza politica autorevole. Cossutta si riallaccia alle dichiarazioni del segretario gen erale delle Nazioni Unite Kofi Annan e a

quelle di Eltsin: la disponibilità a mediare da una parte e la sirena d'allarme suonata a Mosca sul rischio che l'incendio balcanico dilaghi in Europa e nel mondo. «Non vorrei - dice - che questo conflitto fosse la tomba della Jugoslavia e della pace». Da Roma il ministro Dini dà una semi-investitura alla missione di Cossutta, definendola «un'iniziativa di pace che certamente trova d'accordo l'esecutivo».

Il bilancio della giornata comunque appare magro, naufragano anche i tentativi fatti ieri da mons. Paglia per la comunità di S. Egidio e dal cipriota Spyros Kyprianos, che torna a casa senza aver ottenuto il rilascio dei tre militari Usa presi dai serbi in prossimità del confine con la Macedonia. Milosevic non si sbilancia in gesti di buona volontà, sembra preferire l'attesa nella presunzione che all'interno dei paesi Nato stia maturando il tempo del negoziato. Ieri sera, in tv, ha fatto gli auguri di Pasqua ai suoi concittadini, invocando «pace e progresso».

La Malfa, appello «atlantico» al centrosinistra

Al congresso pri l'attacco ai comunisti: dopo la tragedia ci vorrà un chiarimento

ta» che il leader moderato Ibrahim Rugova aveva messo in piedi a Pristina, assaltata dai poliziotti di Milosevic. «Cerchiamo i repubblicani di non passare accanto, pigramente, alla sofferenza umana».

In prima fila ad ascoltarlo ci sono, fra gli altri, i presidenti di Camera e Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino, Gerardo Bianco, Enrico Boselli, Walter Veltroni, Fabio Mussi, Fausto Bertinotti. Si parte dal Kosovo, «una tragedia annunciata»: «Me lo aveva già detto Rugova: diventerà un carnaio». Era prevedibile, dice La Malfa, «perché il principio dell'autodeterminazione dei popoli porta con sé il rischio della pulizia etnica» e perché «Milosevic si è trasformato in un leader

nazionalista di estrema destra». E dopo il Kosovo si aprirà il problema della Macedonia, «con i rapporti delicati tra Grecia, Turchia, Bulgaria...». Adesso «è indispensabile» l'azione militare. E «il Kosovo non potrà che essere indipendente». Dalla parte dell'America: «Non è vero, come dice Norberto Bobbio, che gli americani non rischiano niente, sono venuti due volte in Europa; i loro soldati sono morti per liberarci dal nazismo». E ancora: «Se questa Europa deve nascere come contrapposizione agli Stati Uniti è bene che non nasca». Contro degli Esteri Lamberto Dini: «Dici cose analoghe a Cossutta. Diamo l'impressione di grande incertezza e

Milosevic potrebbe maturare la convinzione che l'Occidente si sfaccerà prima di lui». Sulla maggioranza divisa: «Verdi, comunisti e alcuni esponenti cattolici si dissociano dall'azione del governo. Come può restare in piedi in queste condizioni una maggioranza, con un capo a colloquio con Milosevic e un altro a colloquio con Clinton?». Apprezza invece D'Alema «che pure non nasconde il travaglio».

Si passa alla politica economica e all'Europa: «Prodi dovrebbe mandarci un biglietto di ringraziamento perché nel '96 ci opponemmo alla legge finanziaria che non ci avrebbe portato in Europa, e perché abbiamo smussato così l'arma della secessione della Lega». Ora Prodi

«dovrebbe dare all'Europa una politica incisiva per affrontare il problema del lavoro, altrimenti l'Euro potrebbe fallire». Infine, la politica interna. In sintesi: la forza dell'Ulivo era la sua ambiguità. Da un lato, Prodi e Veltroni, che lo consideravano la prefigurazione del Partito democratico. Dall'altro Marini che lo vedeva come semplice alleanza di governo contro la destra. Poi «lo schema è saltato grazie a Cossiga (aiutato da Bertinotti) che ha scatenato il punto di equilibrio: la presidenza del Consiglio». «Con l'inversione dei ruoli è saltato l'Ulivo, che ora è a pezzi». L'Ulivo, secondo La Malfa, è stato invece una «alleanza di solidarietà nazionale che ci ha consentito di andare in Europa». E

adesso? Al Ppi il segretario repubblicano chiede di affrontare al più presto il problema Berlusconi: «Se l'alternativa alla sinistra non siete voi, io sarò Berlusconi: sarà lui il rappresentante dei popolari europei. E voi andate alle elezioni con 5 piccole liste? Inutile fare tante minoranze». A Cossutta e Bertinotti un avvertimento: «Noi possiamo pensare, come repubblicani, di collocarci in una alleanza di sinistra, anche senza il Ppi. Ma voi come potete pensare che il Pri si attesti su una posizione di ambiguità sull'Europa? Il Pri non lo farà mai». Sul referendum: «Solo Segni e Di Pietro si appassionano». Un sì freddissimo. E «se gli italiani non andassero a votare non ce ne scandalizzeremo».

